

Anna Maria Pedretti*

Le esperienze nell'area anziani

Non è mai troppo tardi

Ultimo cambiamento: l'introdurmi nella scrittura dove trovo il vero me stesso. In fondo all'anima, quando tanta vita è passata, è rimasto questo struggimento nel raccontare... Vedo che questo cambiamento ha dato atto a una vitalità che prima non avevo. Mi sento più determinato e attivo e la mia mente non ha sosta nello scrivere e studiare...

Antonio, *Riflessioni finali di un laboratorio autobiografico*.
Modena 2002

Come tutto cominciò

Mi sono laureata nel novembre del 1969, quando ancora la contestazione studentesca era molto vivace ed era scoppiata quella operaia (il movimento che poi sarebbe stato denominato "Autunno caldo"), e il primo impatto nella scuola mi fece entrare in contatto con il Movimento degli Studenti in un istituto superiore della mia città. Fu lì che partecipai quasi per caso a un'esperienza didattica innovativa, sperimentale, nata sull'onda delle riflessioni che *Lettera a una professoressa*¹ aveva suscitato. Venne organizzato un corso per il recupero della licenza di terza media per lavoratori, giovani e meno giovani, che avevano frequentato la scuola quando ancora l'obbligo si fermava alla quinta elementare e avevano bisogno di acquisire quel benedetto diploma che nel frattempo era diventato obbligatorio.

Da quella necessità contingente si sviluppò un'esperienza di scuola alternativa, gratuita e realizzata con il lavoro volontario di insegnanti e studenti, in cui si studiava in gruppo e si affrontavano tematiche importanti sul piano sociale, politico,

* Docente, membro del Consiglio Direttivo della LUA, Referente del Circolo LUA di Modena.

¹ Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1967. Il libro, un'opera collettiva degli studenti della Scuola di Barbiana ideata da don Lorenzo Milani, secondo alcuni è stato il detonatore del Movimento degli Studenti, almeno per quanto riguarda l'Italia.

culturale. L'acquisizione degli strumenti indispensabili per muoversi in modo autonomo nel mondo del lavoro, ma non solo, era una forma di "riscatto" sociale per chi, provenendo da famiglie di modeste condizioni economiche, non aveva potuto proseguire gli studi. Quel corso, che si chiamò subito "La terza media", era la prova concreta della volontà di ottenere una forma di "giustizia sociale". Ma fu molto di più. A differenza di tantissime altre esperienze di questo tipo che nascevano nello stesso periodo presso le biblioteche comunali, le parrocchie o i gruppi di volontariato sociale, nell'intenzione degli insegnanti che la promossero costituiva un'occasione di scuola alternativa, sperimentale. Attiva non solo per gli operai, ma anche per gli stessi docenti e per gli studenti che vi aderirono in modo entusiasta².

Per me fu un'esperienza apicale, molto formativa, che mi obbligò a mettere in pratica i principi teorici studiati sui libri. Un'esperienza che mi richiedeva un atteggiamento mentale elastico, un ripensamento creativo, una verifica costante. Quello che ci muoveva, a noi docenti, era il principio enunciato da Montaigne (che sarebbe stato ripreso e approfondito in seguito dal filosofo Edgar Morin³): "Meglio una testa ben fatta che una testa piena".

Successivamente il tema del superamento delle barriere sociali determinate dalla privazione dell'accesso alla scolarità superiore diede vita al fenomeno dei lavoratori-studenti; moltissimi lavoratori, soprattutto nelle città industriali dell'Italia settentrionale, infatti, si iscrivevano a corsi organizzati dalle scuole pubbliche nelle ore serali. E fu il loro movimento, che si inseriva nella lunga stagione delle battaglie sociali per rinnovare la società, a richiedere il diritto allo studio che si concretizzò con la conquista delle 150 ore retribuite per studiare. "E che cosa vorrebbero studiare gli operai?" - chiedeva ironico un giornale della Confindustria - "Il clavicembalo ben temperato?"; la risposta dell'organizzazione sindacale unitaria dei metalmeccanici fu: "Se vogliono studiare il clavicembalo, debbono poterlo fare". In realtà quello che spingeva quei lavoratori a battersi in modo così determinante era la necessità di acquisire strumenti culturali come arma nella difesa dei propri diritti, ma anche come possibilità di poter esprimere con chiarezza e argomentazioni serrate il proprio pensiero. Era, insomma, un bisogno di emancipazione da una condizione che avvertivano come umiliante e subordinata.

I laboratori di scrittura autobiografica nell'età che avanza

Molto più avanti negli anni, conclusa la mia carriera nell'insegnamento, ho frequentato la scuola organizzata dalla Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari. Era la prima edizione biennale (1999-2000), sperimentale e assolu-

² Su questa esperienza venne pubblicato un libro dal titolo quanto mai significativo: *Allora, più si studia più si diventa amici del padrone?*, Edizione delle leghe e delle autonomie locali, Roma 1973. Il libro ebbe diverse recensioni positive sulla rivista *Riforma della scuola* e sull'*Espresso* a firma Tullio De Mauro.

³ E. Morin., *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000.

tamente innovativa rispetto ai corsi di aggiornamento che avevo frequentato mentre ero docente di scuola media. Mi sono trovata immersa in un'esperienza molto stimolante, emotivamente e culturalmente, in cui alla pratica della scrittura di sé si accompagnava l'approfondimento teorico relativamente a varie discipline (pedagogia, sociologia, psicologia, psicoanalisi, storia dell'arte, storia del pensiero scientifico). Inoltre fin da subito la scrittura di sé veniva presentata come un'occasione di ripensamento autoriflessivo, di affinamento delle capacità introspettive, ma anche di confronto e discussione, di ascolto e valorizzazione dell'altro da sé, in un movimento di apprendimento continuo autodiretto. Questa esperienza fu per me altrettanto importante quanto quella che avevo vissuto agli inizi della mia carriera di insegnante, quella "Terza media" per laboratori-studenti di cui ho già raccontato. Fu un'esperienza apicale che mi cambiò profondamente e, allo stesso tempo, si manifestò come del tutto aderente alle mie convinzioni più profonde sia dal punto di vista professionale che sul piano degli ideali che mi avevano sempre sorretto nel mio lavoro. La scuola come luogo privilegiato di acquisizione di strumenti culturali e metodologici, di libera espressione di sé e delle proprie idee, delle proprie emozioni e dei propri sogni. La scuola come occasione di crescita insieme agli altri. Per tutti. *Per se stessi, con gli altri*, come recita il sottotitolo di un piccolo importante libro di Duccio Demetrio che risale alla fine degli anni Novanta del secolo scorso⁴.

Fu questo, credo, che mi fece desiderare fin da subito di verificare se ero in grado di organizzare dei laboratori di scrittura autobiografica nella realtà in cui vivevo, in contesti frequentati da adulti, prevalentemente anziani e molto anziani, appartenenti a una classe sociale e a una generazione che non aveva avuto accesso all'istruzione superiore. Cominciai così, nell'ambito dell'Università per la Libera Età "Natalia Ginzburg" che era nata da poco a Modena (promossa dall'Auser e dal Sindacato Pensionati della Cgil), a tenere dei laboratori di scrittura autobiografica i cui progetti erano vagliati e approvati dal Gruppo di Supervisione della LUA diretto dal professor Demetrio. Quando presentai la proposta, tra le persone che frequentavano le attività della "Natalia Ginzburg" – di solito conferenze su temi di attualità o visite culturali a città d'arte – ci fu interesse, ma anche una certa diffidenza. Un atteggiamento quasi di resistenza. Si trattava per la maggior parte di persone che per motivi prevalentemente sociali avevano frequentato soltanto pochi anni di scuola (in genere le elementari) e avevano dunque iniziato a lavorare molto presto. Alcuni di loro avevano svolto attività politiche o sindacali e frequentato esperienze formative di vario genere, affrontando anche compiti intellettuali alti, ma avevano conservato sempre e comunque un senso di *inadeguatezza* e di *inferiorità* nei confronti di chi possedeva una cultura "alta", così come di *rimpianto* per non aver potuto continuare gli studi a tempo debito. In una parola, non riuscivano a riconoscere valore formativo alle svariate esperienze che nella vita avevano affrontato con successo ed erano convinti di non possedere strumenti espressivi adeguati. Il rammarico di aver avuto "poca scuola" continuava a renderli inquieti, quasi che sentissero che avreb-

⁴ D. Demetrio, *Pedagogia della memoria. Per se stessi, con gli altri*, Booklet, Milano 1998.

bero potuto fare molto di più, e meglio, nella vita, che forse si sarebbero realizzati compiutamente se avessero potuto frequentare di più la scuola. Eppure, nonostante tutto, diciotto persone nella prima edizione e sedici nella seconda, di età compresa tra i 40 e gli 86 anni, accettarono la scommessa.

Le scoperte della scrittura di sé

Per queste persone, frequentare il laboratorio autobiografico ha significato impadronirsi di nuovi e più efficaci strumenti di espressione di sé, scoprire di riuscire a utilizzare la parola scritta, a manipolarla per renderla più efficace, e di avere persino uno *stile* di narrazione personale. Si sono trovati nella condizione ottimale per riflettere sul lavoro che la mente compie mentre evoca i ricordi, dando loro ordine e senso attraverso la scrittura.

Tutti coloro che si occupano di autobiografia sanno benissimo come il concetto della scrittura che cura e del *bisogno* di scrivere che nasce nei momenti più critici della vita, o come lenitivo per superare situazioni particolarmente dolorose, sia ampiamente documentato a partire da *Raccontarsi*, il primo libro che ho letto sull'argomento, il cui sottotitolo è "*L'autobiografia come cura di sé*"⁵. D'altra parte, non soltanto numerosissimi studiosi (filosofi, pedagogisti, psicologi, psichiatri) hanno scritto pagine e pagine su questo tema, ma anche scrittori di romanzi, nei momenti in cui più hanno sentito il bisogno di mettersi a nudo davanti a se stessi (e davanti ai loro lettori), hanno scritto pagine interessanti e illuminanti⁶. Ma occorre ricordare anche i numerosissimi libri (diari, autobiografie) depositati all'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano che rivelano esplicitamente come la scrittura costituisca davvero l'unico mezzo che i loro autori (persone comuni, spesso quasi analfabete) trovano per curare se stessi⁷.

⁵ D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996.

⁶ Mi vengono in mente, in ordine sparso, le pagine memorabili che su questo ha scritto David Grossman dopo la morte in guerra del figlio ventenne: "*Io scrivo. E mi rendo conto di come un uso appropriato e preciso delle parole sia talvolta una sorta di medicina che cura una malattia. Uno strumento per purificare l'aria che respiro dalle prevaricazioni e dalle manipolazioni dei malfattori della lingua, dai suoi vari stupratori*". Ma anche le parole del premio Nobel Boris Pahor, autore di *Necropoli*, in un'intervista: "*Mi sono trovato in mezzo a uomini e corpi che venivano annientati come fossero paglia marcia. Mentre scrivevo capivo che mi stavo liberando del male che avevo vissuto e che mi era rimasto incollato addosso come sporcizia. Metterlo sulla carta era un po' come lavarło via. Era una terapia dell'animo. Molti sopravvissuti si sono suicidati, incapaci di riadeguarsi alla normalità. Temevo che l'orrore mi avrebbe braccato per sempre, invece, proiettandolo all'esterno, me ne sono sgravato*". E le osservazioni di Stephen King nel suo libro *On writing*, dove dice espressamente che la scrittura gli ha salvato la vita; e non parla della sua passione nello scrivere romanzi horror o fantasy, ma di quando ha ricominciato a scrivere dopo l'incidente gravissimo che lo lasciò mezzo morto una notte di diversi anni fa sul ciglio di una strada assai poco frequentata.

⁷ Penso al famosissimo lenzuolo di Clelia Marchi, scritto per elaborare il lutto della perdita dell'uomo che aveva condiviso con lei tutta la vita, da cui fu edito il libro *Gnanca na' busia*, Mondadori, Milano 1992; penso al *Diario di Luisa T.* che nella scrittura cerca di affermare la

Ma, accanto a questi autori noti, non posso non ricordare Noris, un'allieva che nel laboratorio ha raccontato com'è nato il suo bisogno di scrittura: "Era così intenso e così forte il dolore che avevo dentro, era tanto grande e caotico che ho dovuto fare spazio, mettere ordine, come in un armadio. Altrimenti non avrei più potuto vivere". E nell'autobiografia in cui racconta i primi dieci anni della sua vita scrive:

Dovevo trovare il modo per ricordare, rivivere il mio passato, le mie radici, senza soffrire... Così ho cominciato a scriverle per fissarle, raccontandomele di nuovo... e il percorso mi sembrava meno doloroso. Giorno per giorno, una frase dietro l'altra, si è sgranato un discorso che mi liberava il cervello, dandomi però modo di rileggermi. Seduta su una poltrona con i miei scritti in mano, mi è sembrato di vedere un film, un film che mi riguardava molto da vicino e mi dava una sensazione di benessere, di liberazione, ma anche di legame, come se io rivedessi il tutto, il percorso fatto, non più da sola, ma con qualcuno che mi raccontava la mia storia.⁸

Da allora Noris non si è più fermata e alla bella età di ottantasei anni portata con disinvoltura continua a scrivere libri autobiografici, libri di favole per i nipoti, libri di poesie che vengono presentati al pubblico con l'aiuto del figlio attore.

Naturalmente questa abilità di espressione del sé più autentico non è esplosa di colpo, si è andata perfezionando e alimentando gradualmente nel corso degli incontri del laboratorio impostato come "luogo dedicato ad attività individuali sulle quali poi riflettere insieme". Le persone hanno tratto impulso e fiducia in primo luogo grazie al "clima" che vi hanno trovato, un clima improntato all'accoglienza, al rispetto di tutti per ciascuno, dove si fa piazza pulita di ogni tentazione di dare giudizi, di qualsiasi tipo, soprattutto estetici, e di fare correzioni; insomma un "ritorno a scuola" in una sorta di "anti-scuola" dove si mantiene rigorosamente il lavoro della mente che si interroga ma sono banditi tutti i vincoli burocratici, la staticità dei ruoli, la passività della ripetizione. Hanno ritrovato la fiducia nella capacità di assumersi la responsabilità della loro formazione. Atteggiamento, questo, che a sua volta generava la piacevole sorpresa di avere qualcosa di personale da scrivere e di saperlo esprimere. Hanno scoperto il rispetto per le loro scritture, alimentato dall'atteggiamento di ascolto da parte di tutti (docente e compagni di avventura), nella consapevolezza che ogni scrittura di sé condivisa è un dono. E che occorre saper cogliere, tra i frammenti di poche

dignità della propria identità nonostante le violenze che subisce in famiglia, e che nel frontespizio scrive: "*Caro quaderno, [...] Ora però ho deciso di accettarmi come sono compresa l'ignoranza quindi ho messo nella facciata la mia foto con tutti i miei dati per sconfiggere ogni tentazione di bruciarti, perché mi guarderò e capirò che tu quaderno sei la vera Luisa nel bene e nel male e rinnegarti sarebbe un suicidio.*" Penso a Margherita Ianelli che, cacciata da scuola in seconda elementare come un'incapace, trova la forza e la determinazione per ritornare a scuola da adulta, per imparare a leggere e a scrivere all'unico scopo di poter raccontare direttamente la propria storia. La sua autobiografia, che vinse il premio Pieve nel 1996, fu pubblicata nel 1997 da Baldini e Castoldi col titolo *Gli zappaterra. Una vita*.

⁸ N. Cametti Ponzana, *Un paese dentro al cuore/Raschet*, ed. Il Fiorino, Modena 2003.

frasi, a volte sgrammaticate e prive di punteggiatura, quel *quid* che differenzia una scrittura dall'altra, ciò che deve essere coltivato come seme di un'individualità espressiva e quindi alimentato e arricchito favorendo il confronto aperto tra le scritture⁹.

Gli allievi, infine, hanno scoperto, in una sorta di nuova generatività del pensiero, di poter far ricorso ciascuno al proprio vissuto come a una "riserva aurea" di fatti, persone, luoghi, sentimenti, idee che prima apparivano come appiattiti e assolutamente banali e che, attraverso la scrittura e la sua valorizzazione, venivano ora riscoperti nella loro unicità. E ciò ha alimentato nuovi percorsi di ricerca.

La restituzione delle scritture

In coloro che hanno frequentato il mio primo laboratorio (così come in quasi tutti quelli che hanno partecipato ad altri laboratori in seguito) tutto questo "lavoro con la scrittura" ha aumentato in modo considerevole la stima di sé, li ha resi più sicuri e più riflessivi nella manifestazione delle proprie idee, ha dato un significato nuovo, più corposo e reale al *diritto di cittadinanza*. Come dice con efficacia Luigina Mortari:

... quando ci decidiamo per un certo agire basandoci sul nostro pensare allora è la *nostra* vita che stiamo vivendo, non quella che altri hanno stabilito per noi. In questo senso una vita che manca del pensare non è pienamente vissuta, perché ciò che ci fa vivere la nostra esistenza e ci fa sentire reali è quel *pensare che pensa il senso dell'esserci*.¹⁰

Insomma, per questa tipologia di persone la frequenza al laboratorio ha dimostrato ancora una volta la validità della frase di don Milani: "La parola rende uguali".

Quasi tutti hanno trovato il modo di continuare a utilizzare la scrittura in forme diverse, ciascuno rispondendo ai propri bisogni più profondi: come una modalità nuova di ricerca di sé e della propria identità; come una possibilità di far luce sulle radici, di ricostruire la storia di famiglia riscoprendola come degna di essere tramandata alle generazioni più giovani; ma anche come desiderio di comunicare ad altri quanto avevano scoperto.

Per loro, come per tutti coloro che sono entrati in contatto con la scrittura di sé attraverso i laboratori che ho tenuto, le forme di restituzione che abbiamo ideato per dare *dignità e visibilità* alle scritture (fascicoli, letture pubbliche, condivisioni con piccoli gruppi, libri stampati) hanno costituito un riconoscimento del valore intrinseco della memoria di ciascuno, stimolata e fissata per farne dono generoso di sé.

⁹ Un allievo ultrasessantenne che aveva fatto soltanto la seconda elementare verso la fine del percorso mi ha detto tutto emozionato: "Lei mi ha fatto scoprire una bellezza dentro di me che neanche io sapevo di avere".

¹⁰ L. Mortari, *Aver cura della vita della mente*, La Nuova Italia, Firenze 2002.

Autobiografie come dono a se stessi

Anna Maria durante il laboratorio aveva scritto una lettera d'amore alla sua adolescenza in cui raccontava di non averla potuto godere perché costretta ad abbandonare la scuola e andare a lavorare molto presto. Quando decise di scrivere la storia della sua vita si comprò un *quadernone a righe di terza* ("per scrivere ordinato") e la scrisse tutta a mano mettendo in esergo una citazione di Michel de Montaigne: "Lettore, questo è un libro sincero. Esso ti avverte fin dall'inizio che con esso io non mi sono proposto alcun fine se non personale. Voglio che mi si veda qui nel mio modo di essere semplice, naturale e consueto senza forzatura né artificio, perché dipingo me stesso...".

Lucia, che di tanto in tanto sento ancora, mi dice: "Mi capita di rileggere quello che ho scritto nei diversi laboratori e mi sorprende. Mi accorgo di aver scritto tanto. E quello che ho scritto mi piace".

E Carla mi ha confidato molto commossa di un gesto d'amore del marito: "Mio marito mi ha fatto un regalo: ha registrato un CD leggendo tutti i brani che io ho scritto e quando lo sento mi commuovo come se fosse l'opera di un autore importante".

Edmea, rimasta vedova giovanissima con tre figli da crescere, scopriva solo in età avanzata, attraverso la scrittura, la possibilità di piangere davvero il marito morto, lusso che non si era potuta permettere, e allora ha sentito il bisogno di ricostruirla, questa vita così tribolata, vissuta in fretta per far fronte alle mille esigenze economiche ed educative che il suo ruolo di donna sola le imponeva.

La storia di Gina appare davvero come la trama di un romanzo. Nata in Francia da genitori sardi emigrati per ragioni politiche, dopo la guerra ha seguito i genitori (con una fuga rocambolesca attraverso varie frontiere) in un paese del centro Europa dove ha vissuto sotto falso nome gli anni dell'adolescenza e della giovinezza. Dopo essere ritornata in Italia col marito e la figlia non aveva mai parlato a nessuno di questo suo passato misterioso in cui si era trovata suo malgrado catapultata. Durante un laboratorio di autobiografia ha saputo da una sorella dell'esistenza di un "Diario" che il padre aveva cominciato a tenere dal momento dell'arrivo in Francia e soprattutto durante la guerra, in cui si era distinto come partigiano. La scoperta del diario è stata per Gina come la rivelazione che le permetteva di squarciare il velo che aveva oscurato gran parte della sua vita. Da quel momento, ha preso a trascriverlo pazientemente con una vecchia macchina da scrivere, ricavandone momenti intensi di commozione e di felicità. Ha preso contatti con le Associazioni Partigiane, con gli Istituti Storici dei luoghi in cui il padre aveva operato, ha incontrato persone che lo avevano conosciuto e che le hanno confermato il suo valore e la grande fama che si era conquistato, addirittura ha organizzato un incontro con tutti i fratelli e le sorelle che dalla Francia (dove abitano tuttora) sono venuti in Italia per ricevere un riconoscimento ufficiale dalle autorità. Gina dice che questa vicenda, che le ha permesso di riscoprire e onorare la figura del padre, per lei è stata come una seconda nascita, del padre e di lei stessa.

Quando si è presentato al primo incontro del laboratorio, quasi portato a forza dalla figlia, Fermino, un uomo alto e distinto, dai modi cortesi di antico

gentiluomo, vestito in modo impeccabile, con i suoi ottantasette anni portati alla grande, aveva l'atteggiamento imbarazzato e timido di chi chiede continuamente scusa. "Sa, vengo perché è mia figlia che insiste, ma io non so... Mi è sempre piaciuto scrivere, ma ho fatto solo la quinta elementare, in campagna, e poi... tanti anni fa...". Ma la sua timidezza è sparita di colpo quando ha cominciato a ricordare, a parlare, a scrivere. Si è comprato un quaderno e ha preso molto sul serio il mio invito a mettere nero su bianco la sua storia. A quel punto la sua volontà era chiara: non si trattava tanto di scrivere la sua storia, ma quella della sua famiglia allargata, dalla ricostruzione dell'albero genealogico alla descrizione delle figure dei nonni, dei genitori, degli zii, fino alla narrazione degli eventi di guerra che hanno coinvolto lui e i suoi fratelli. Ha continuato a raccontare per iscritto, con determinazione e tenacia, e a raccogliere foto e documenti di famiglia; ha chiesto aiuto al genero e alla figlia per la trascrizione di tutto il materiale; è andato in tipografia per la riproduzione delle foto e dei documenti e, quando mi ha consegnato una copia del suo lavoro, mi ha detto con il tono di chi è giustamente orgoglioso di sé: "Eh, cosa ne dice? Per uno che ha fatto solo la quinta elementare...".

Così Eliseo, che all'inizio aveva dichiarato di frequentare il laboratorio esclusivamente per stima nei miei confronti, ma di essere "allergico" all'autobiografia, finì per scrivere una sua prima autobiografia cominciando con il mettere ordine tra i ricordi più antichi. Poi, in un secondo libro, sentì il bisogno di tornare su un episodio che è rimasto nella memoria collettiva della città: l'uccisione a opera della polizia, il 6 gennaio 1950, di sei lavoratori che manifestavano per difendere il loro posto di lavoro¹¹. Su quell'episodio aveva scritto articoli e tenuto discorsi in quanto segretario del sindacato dell'epoca, ma dopo aver frequentato il laboratorio si era reso conto che aveva bisogno di sviscerarla di nuovo, quella storia, partendo dal racconto di sé e della propria vita. Pur essendo una storia collettiva, aveva bisogno di raccontarla in prima persona.

Autobiografie come dono agli altri

Da quei primi laboratori si sono sviluppati negli anni successivi diversi progetti che hanno coinvolto, oltre agli allievi "storici", gli ospiti e il personale delle due strutture protette del quartiere.

Il primo di questi progetti è stato realizzato nel 2003 nella Circoscrizione 4 di Modena in collaborazione con la Struttura Protetta "Guicciardini"¹². L'anno seguente l'attività tra esterni e interni alla struttura è continuata con il progetto *La memoria delle emozioni* da cui nacquero un video e uno spettacolo

¹¹ E. Ferrari, *A sangue freddo. Modena 9 gennaio 1950. Cronaca di un eccidio*, edizioni Liberetà, Roma 2004.

¹² Gli scritti degli ospiti della Struttura e dei residenti nel quartiere prodotti durante il laboratorio sono stati raccolti nel libro *Le memorie intrecciate. Voci e scritture di un laboratorio autobiografico*, pubblicato a cura di Gulliver Cooperativa Sociale.

teatrale realizzato dagli studenti di un istituto di istruzione professionale¹³. E ancora nell'anno 2007 è stato realizzato un nuovo progetto con gli operatori e gli ospiti dell'altra Struttura Protetta del quartiere, il "Ramazzini", gestita dalla Cooperativa Sociale "Domus"¹⁴.

In seguito altri progetti sono stati rivolti agli studenti e agli insegnanti di alcune scuole di vari ordini e gradi, contribuendo ad alimentare il desiderio di raccontare e scrivere di sé, ma anche di scambiare le narrazioni tra i vecchi più fragili e i ragazzi più giovani. Numerose e varie sono state le esperienze realizzate nel corso degli anni sempre con la partecipazione attiva del gruppo degli anziani che avevano partecipato ai primi laboratori, gruppo che si è parzialmente rinnovato nel corso del tempo per sopraggiunti impedimenti dovuti all'età avanzata o alla salute precaria, ma che sostanzialmente si è mantenuto integro e pieno di curiosità e interesse verso ogni nuova proposta.¹⁵

E di nuovo si è manifestata la meraviglia di ciò che la scrittura di sé può offrire.

Autobiografia come bene dell'Umanità

Mi rendo ben conto che le mie considerazioni non possono avere la pretesa di costituire la base per essere documentate scientificamente. Si tratta evidentemente soltanto di osservazioni empiriche, fatte sul campo e frutto del mio particolare e personale punto di vista. Che è, però, un punto di vista privilegiato dal momento che la mia attività con gli anziani si è protratta a lungo nel tempo, per almeno 18 anni, e che con molte di quelle persone ho mantenuto i contatti, poiché mi sono sempre confrontata coinvolgendoli nei diversi pro-

¹³ Allo spettacolo ha partecipato tra gli attori una signora dolce e delicata, Lina, che aveva frequentato il laboratorio con molta titubanza, perché, come ripeteva spesso, "Mentre penso e sto lì a ricordare, mi viene da piangere" e soprattutto perché, a suo parere "Io non so scrivere bene come gli altri... ho fatto così poca scuola...". Quando si era presentata, aveva detto di essere nata in una famiglia di contadini, sei figli e molta miseria; perciò aveva dovuto, da giovanissima, imparare il mestiere di sarta. Le sarebbe tanto piaciuto studiare e, nel ricordare questa privazione, anche se così lontana nel tempo, le veniva da piangere. Alla ripresa del secondo laboratorio Lina, che si era data il ruolo di "animatrice" degli incontri nella Casa Protetta commuovendoci con la lettura di alcune belle poesie dialettali, scritte da lei negli ultimi anni, è tornata. "Quest'anno non piango più", ha dichiarato trionfante. Così alla fine dell'esperienza ha deciso, per aiutare i giovani studenti che allestivano lo spettacolo finale e non riuscivano a parlare in dialetto, di recitare insieme a loro, e con loro ha condiviso il gesto scaramantico prima della rappresentazione: ha unito le sue mani a quelle dei ragazzi e ha urlato: "Merda!".

¹⁴ Il progetto ha dato origine al libro: D. Stefani e I. Palmieri (a cura di), *Dolci ricordi: insieme per raccontarsi*, Artestampa, Modena 2007.

¹⁵ Il progetto che si è ripetuto per diversi anni a Modena e successivamente ha avuto un'estensione anche in altri comuni della Provincia è documentato nel fascicolo di Anna Maria Pedretti e Daniela Stefani: *Scambiamoci le nostre storie. Laboratorio intergenerazionale di approccio alla scrittura autobiografica*, pubblicato in collaborazione con Memo-Multicentro educativo Sergio Neri dal Comune di Modena nel 2014.

getti che ho citato. I fatti concreti di cui sono stata testimone mi confortano nella convinzione che la scrittura di sé produca effetti importanti sul piano sociale. Molti hanno scritto la propria autobiografia, altri tengono un diario, in generale si è sviluppato un rinnovato interesse per la lettura, il teatro, la poesia, la filosofia e, soprattutto, ha preso corpo l'impegno a condividere questo bene dell'umanità con altre persone di età diversa. Tanto più che quelli che ho portato sono soltanto alcuni esempi tra i tanti che potrei riferire.

Perciò mi sento di affermare che l'antico bisogno di acquisire strumenti culturali per vivere in modo più consapevole e soddisfacente, più pieno, con maggiore dignità umana e senso del proprio esserci, mi è parso realizzato per tutte queste persone in età avanzata attraverso la "scuola dell'autobiografia". E mi è sembrato utile darne conto in uno spazio di riflessione come quello offerto da questa rivista dedicata alle attività che le persone formate nei corsi della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, così come le e i referenti dei Circoli territoriali, realizzano negli ambiti più diversi, spesso legati alle loro professioni o ad attività di volontariato.

Vorrei aggiungere che il mio bisogno di documentare questa possibilità di continuare a imparare per tutta la vita *per se stessi, con gli altri* è diventato impellente nel periodo di assoluta eccezionalità che stiamo vivendo a causa dell'epidemia del Covid 19. Un periodo nel quale quasi un'intera generazione di padri che hanno costruito dal dopoguerra in poi la nostra Repubblica ci ha lasciato senza che per loro si potesse organizzare una cerimonia di saluto come meritavano e di cui le generazioni più giovani avevano invece necessità¹⁶.

Ancora una cosa. Il bisogno di sentirsi cittadini a pieno titolo non si è esaurito con la generazione di cui io ho parlato, ossia quella che non ha avuto accesso all'istruzione media e superiore. L'insigne linguista Tullio De Mauro ha messo in luce con continuità quasi maniacale il tema dell'analfabetismo di ritorno, dal momento che anche dopo l'istituzione della scuola media unica (1962) moltissime persone in Italia non hanno continuato gli studi, ma soprattutto ancora oggi non sentono il bisogno di tenersi aggiornati. Anche dopo l'accesso all'università da parte di molti giovani appartenenti alle classi sociali più modeste, il problema non è stato risolto.

Mi sembra allora importante ricordare Antonio, che ha cominciato a frequentare il mio primo laboratorio autobiografico nel 2000, spinto da un oscuro bisogno di trovare una qualche modalità di espressione di sé come manifestazione vitale della sua interiorità, e che da allora ha frequentato tutti i corsi di scrittura per adulti proposti in città, donandoci pagine di intensa riflessività. Di lui ricordo il primo scritto, un concentrato di impossibilità ad esprimersi; ora può paragonare il suo incontro con la scrittura, avvenuto in età anziana per riempire i lunghi giorni del pensionamento, a un'avventura sulla quale può riflettere con questo intenso approfondimento:

¹⁶ Su questo è circolato in rete uno scritto molto toccante di un medico pneumologo di Bolzano e ha scritto Antonio Scurati sul *Corriere della Sera* del 14 aprile 2020.

“La poca cultura, gli impegni di famiglia, il bighellonare senza maestri mi perdevano la concentrazione del pensare. Ecco – mi dicevo – questo è un ramo che voglio avvicinare: la scrittura. Mi è sempre mancato quel filo che mi tenesse sempre appeso nel condurmi. Oscillavo tra la voglia di buttarmi sullo scritto e la desolazione di una sconfitta [...]. Il salto, ovvero ciò che cercavo, era trovare con le parole, nella scrittura, il raggiungimento di concetti che mi salivano dentro e che con la parola orale non avrei mai trovato. Con lo scrivere ero felice? No! Mi sentivo solo portatore di un tesoro nascosto che pian piano, a piccoli passi, andavo scoprendo. Niente di eccezionale, solo che ne ero contento, che la natura che io possedevo mi si fosse rivelata come un aiuto a districarmi meglio in mezzo a tutti gli affanni dei giorni a venire. [...] Districarsi con le parole e dare battaglia alla presenza di un’afasia complessa e insistente che mi ha sempre perseguitato. Ciò che la bocca riusciva a trattenere, si spargeva sui fogli e così anch’io, da quel momento, mi sentivo ricco di contenuto che la natura mi elargiva in quel modo. Stavo inclinandomi in una delle ultime curve della vita e l’esperienza della scrittura aveva portato un grande apporto al morale. Non avevo più tanta necessità dell’orto per sentirmi creativo. La creazione, anche se effimera, la vivevo quando riuscivo a dar luogo ad uno scritto che sentivo impregnato del mio essere. Ne trovavo giovamento tanto da dare ai giorni quell’equilibrio che non sempre si mantiene nell’età avanzata”.

